

L'EUROPEO

Viaggio al termine di un impero

RUSSIA

01.09.1989

5

Il Filo perduto

Il paradosso sovietico

Con una rivoluzione che non va né avanti né indietro, tra riforme da fare e riforme già da disfare, l'Urss è un corpo in cui la testa non sa cosa fanno i piedi.

di Saverio Vertone

VIAGGIO IN RUSSIA/DENTRO
IL PARADOSSO SOVIETICO

Il filo perduto

Con una rivoluzione che non va né avanti né indietro, tra riforme da fare e riforme già da disfare, l'Urss è un corpo in cui la testa non sa cosa fanno i piedi

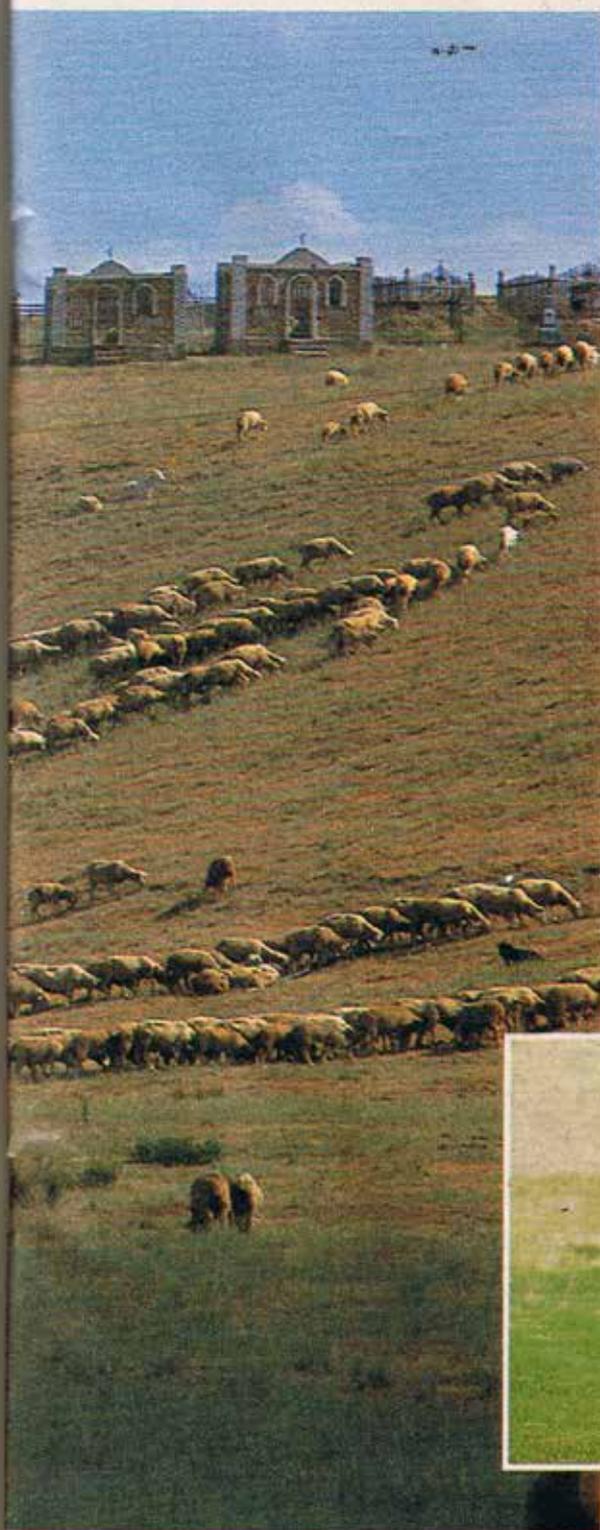
Saverio Vertone - foto di Piero Raffaelli

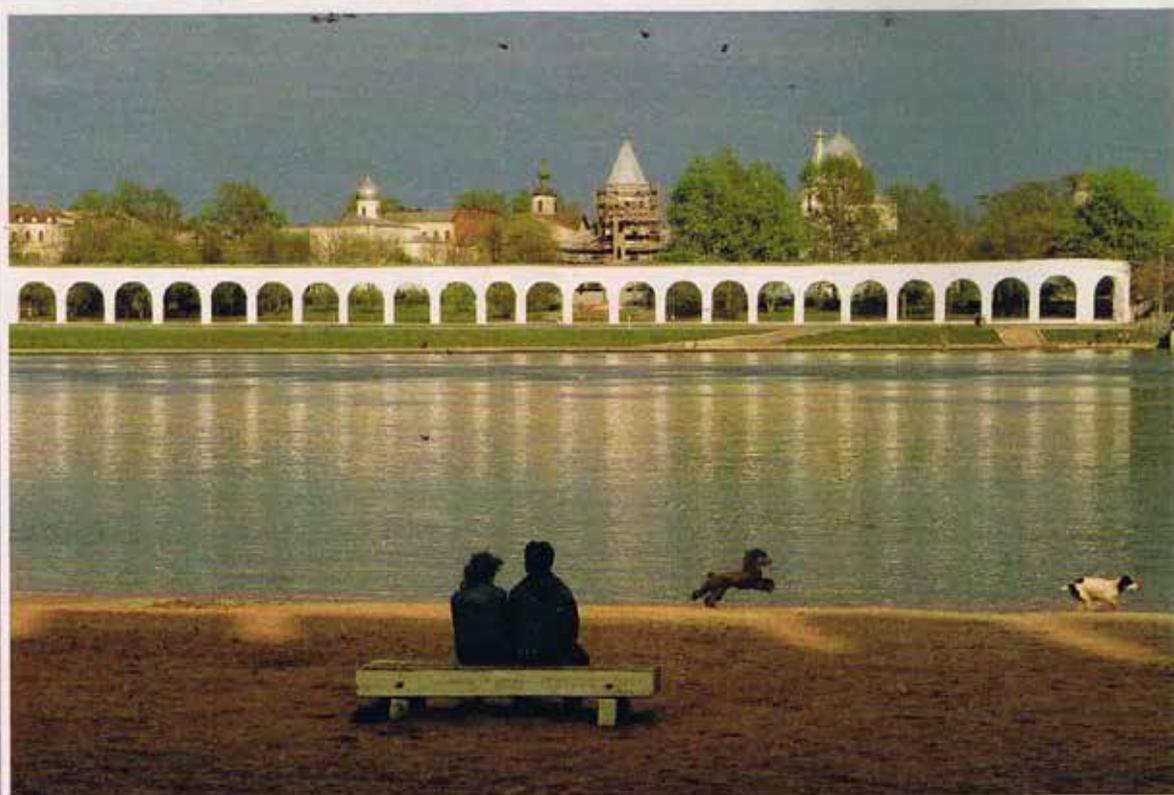
A parte Mosca e Leningrado, le città russe non sono propriamente città. Mosca lo è diventata nei secoli per ragioni di rappresentanza e di potenza, ma nella grandiosità delle sue vie, delle sue piazze e dei suoi spazi smisurati, non urbani, si nasconde e sopravvive ancora oggi l'enormità delle pianure continentali.

Le dimensioni mastodontiche di New York sono un multiplo, artificiale, dei manufatti umani. Lì si va in alto, si riempie lo spazio di mattoni, cemento, cubi, parallelepipedi, e si crea un bosco di pietra.



Il pastore uzbeko Sed Shodif nella regione di Samarcanda. A sinistra: greggi al pascolo su un altipiano del Kazakhstan.





A Mosca, invece, si va in largo, lasciando sopravvivere i vuoti naturali, come radure che si aprano improvvisamente nella foresta.

Leningrado non è diventata, come Mosca, una città. È nata città, intera e adulta, dalla testa di Pietro il Grande, al pari di Minerva dal cervello di Giove. Ed è nata per esemplificare un concetto puro: la magnificenza razionale di una capitale europea.

Le prospettive di Leningrado sono prospettive a sorpresa, l'ampiezza degli squarci che la Neva si apre a forza tra i mattoni e gli intonaci verdi, azzurri e rosa dei palazzi (colori pastello che sfruttano la luce bianca e obliqua del Baltico), sono coups de théâtre architettonici, agguati premeditati alla vista, spazio messo in gabbia già predisposto per il visitatore.

A Mosca c'è lo splendore del Cremlino, con l'oro delle sue cupole, le croci e le mezzelune, l'intaglio dei tetti, il fasto religioso e ateo della Terza Roma. Ma le strade più antiche e suggestive, come la Bolscaja Polanka (il Prato Grande), che corre silenziosa tra volumi sommessi, portano ancora nomi agresti.

A Leningrado non c'è il Cremlino, e questo è un segno importante di estraneità alla storia russa. Qui non c'è stata la crescita lenta dei borghi attorno alle fortezze che racchiudevano campi e chiese con cupole d'oro, dove si è celebrato il matrimonio precoce tra la sovrabbondanza mistica della liturgia bizantina e la povertà materiale delle tribù slave.

Ma a Leningrado c'è l'Ermitage, un palazzo reale che è l'apoteosi dell'assolutismo illuminato di Caterina II, una gabbia ideale per l'uccello-troika di Gogol, che proprio di lì ha preso lo slancio per volare sull'Asia. E ci sono anche, a Leningrado, periferie da grande città industriale dell'Ottocento, ciminiere spente, tetti a sega che

Il canale navigabile sotto le mura di Novgorod. Nella pagina accanto: in alto, ragazzi sulle sponde del fiume Velikaja, davanti al cremlino di Pskov; sotto, strada di villaggio presso Volgograd.

coprono atelier abbandonati, dock colossali lungo le vie d'acqua che ricordano Liverpool.

A Leningrado c'è persino una piazza strana, un po' (come dire?) fascista, proprio sul Baltico, davanti all'albergo Pribaltiskaja, che non sfigurerebbe a Crotone, non fosse per

le proporzioni immani. Perché è in travertino decaduto, squadrata, maniacalmente simmetrica: un relitto astratto del presente.

Le altre città russe non esistono. Sono greggi di cose sparse attraversate da stradoni che portano lontano, chissà dove, chissà per quante migliaia di chilometri. E anche l'anello d'oro della Santa Russia, il grande cerchio di cremlini e di monasteri che si apre a nord di Mosca, e, piegando a occidente, attraverso Zagorsk, Vladimir, Suzdal, Jaroslav, Novgorod e Pskov, è un gioiello rustico, da ricca dote contadina. Queste città sono approssimazioni urbane che si stringono attorno alle fortezze, le quali stringono erba e cattedrali bianche. Viste da lontano le chiese si alzano con le loro cupole rotonde e i loro archi lunghi e stretti, in pose riservate, come monache candide e velate che passino sull'orizzonte. Portano nomi (ad esempio, *Chiesa della Dormizione*) che hanno il sapore di misteri cristiani a noi sconosciuti, e ci parlano di agiografie segrete, esclusivamente slave ortodosse e bizantine, o di miracoli inediti della Madonna.

Ma fuori dei cremlini non c'è nulla. Nei fiumi delle strade scorre la vita russa, o meglio sovietica, di oggi, lenta e pasticciata, dove le ragazze, scontrose quando lavorano ma solerti e concentrate quando ballano, invecchiano improvvisamente a partire dal cappello. Sì, forse



invecchiano proprio per strada, la prima volta che, d'inverno, si infilano una strana cuffia di lana, informe e approssimativamente rotonda, che cancella i lineamenti e sancisce la loro trasformazione in matrone, ossia in tre sfere sovrapposte: il sedere, il petto e la testa. In queste strade non ci sono vetrine da guardare, non ci sono giornali dove fermarsi a osservare almeno le copertine colorate dei rotocalchi, non ci sono caffè, dehors, bar; ma solo botti da cui si spilla lo kvas e chioschi per i gelati. Qui passeggiano i pensionati con le loro medaglie, gente che può anche ricevere dallo Stato non più di 30 rubli al mese, 60 mila lire al cambio ufficiale (e ce ne sono milioni), operai trentenni già con la bocca ferrata come gli zoccoli dei cavalli (sono le protesi sovietiche), funzionari di partito un tempo arroganti e adesso mortificati, soldati.

In queste strade in cui non c'è nulla se non la strada, che non offrono appigli allo sguardo e producono una impercettibile vertigine (forse da agorafobia) sostano soprattutto gli esclusi, i vagabondi e i matti. Come la donna che ho visto, ferma per una giornata intera, davanti al Peciorskij Zabor, non lontano da Pskov. Nessuno la guardava, nessuno si accorgeva di lei, che oscillava avanti e indietro, immobile, agganciata ai talloni, come un arboscello investito dal vento. Avrà avuto quarant'anni, ed era vestita poveramente, da contadina, con il foulard e gli stivali. Teneva la testa inclinata e sembrava che fissasse la punta dei propri piedi; ma guardandola bene si capiva che non vedeva niente e inseguiva immagini o incubi che aveva dentro il cervello. Immobile e oscillante, era in sosta. Forse aveva perso il filo di qualcosa, e cercava di ritrovarlo; aspettava che nella sua testa ricominciassero a scorrere i pensieri. Era come un rubinetto aperto al quale fosse stata tagliata l'acqua. In attesa che tornasse, se ne stava ferma, isolata dalla strada che la sfiorava con il suo traffico, dalle pietre del selciato che la sorreggevano, dai propri piedi che contemplava perdutamente, dall'aria che respirava, dai passanti che la ignoravano. L'ho vista mentre entravo nel monastero, una macchia grigia lungo il muro bianco. E l'ho rivista nella stessa posizione, nello stesso punto, sempre immobile, sempre oscillante, qualche ora dopo, quando ne sono uscito. Nessuno l'aveva portata via, nessuno aveva chiamato nessuno. Solo un camion di soldati, uno di quei vecchi camion militari che a me ricordano l'anteguerra, sembrava essersi accorto della povera matta, che di suo era pronta a passare le notti e i giorni così, disattivata, aspettando che tornasse la corrente.

Oggi l'Unione Sovietica è un po' come quella donna. Ferma, oscillante, in cerca di un filo perduto. L'Urss è immensa, un corpo in cui i piedi non sanno cosa fa (o pensa) la testa. La testa può ribollire di idee, di riforme ancora da fare o di riforme già da disfare, può oscillare tra Gorbaciov, che elimina il Gosagroprom (il superministero del settore agricolo) e il direttore della *Pravda* che lo accusa di mettere a soqquadro il paese e gli attribuisce la responsabilità del disastro di Ufa (l'esplosione che ha distrutto due treni), «per-

ché ha ridotto il personale adibito alla sicurezza». Ma i piedi, le gambe, le braccia possono ignorare tutto, e ciondolare inerti, mentre la testa scoppia.

Se invece di essere a Peciori siete a Samarcanda, vicino alla necropoli di Zar-i-Zindah, e guardate dall'alto le cupole di ceramica verde delle tombe di emiri e quelle di ceramica azzurra che proteggono le loro mogli, potete tornare indietro, nel silenzio dei secoli, dove non si sente il suono né di rivoluzioni né di riforme. E se avete un po' di fortuna, potete fare incontri meno tragici e più sentimentali, non più dostoevskiani, come la donna di sale, ma leopardiani, come può essere un pastore errante nell'Asia. La visione di moschee e minareti si stende ai vostri piedi, sotto le colline terminali della steppa, ultime onde di un oceano che li circonda, nel quale nuotano greggi di pecore ricciolute.

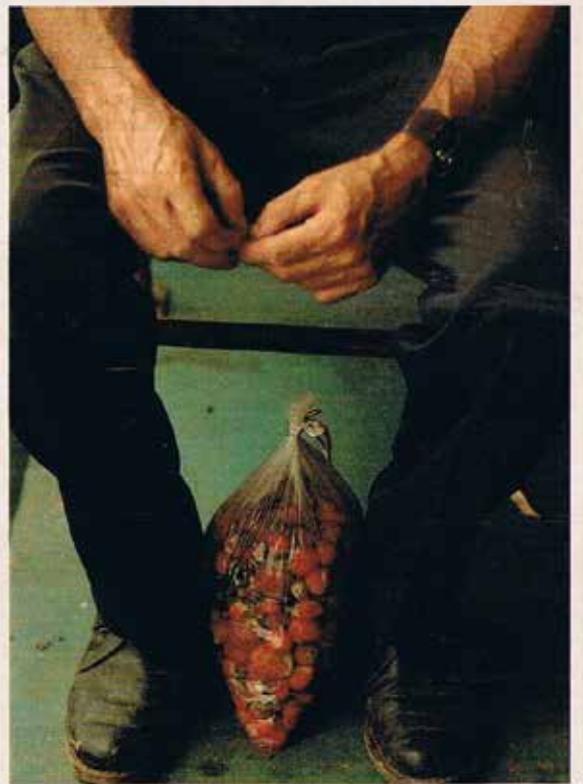
E accanto a voi c'è un vecchio con caffettano e turbante che si avvicina, saluta amichevolmente guardandovi dalle ferite oblique degli occhi, e vi fa sapere che solo cinquant'anni prima da quel punto non si poteva osservare la città per via della luce abbagliante che le sue innumerevoli cupole di ceramica rimandavano al cielo. Samarcanda si poteva vedere solo di notte, sotto la luna», dice. «Adesso non è più così, perché molte moschee sono andate in rovina... Ma le stanno rimettendo su. Anzi, hanno già aggiustato perfino la grande piazza del Registan».

L'incontro con degli stranieri non deve dispiacergli, perché interrompendo forse un silenzio di mesi, parla di sé. Dice di chiamarsi Sed Shiodif, di lavorare per un kolchoz come guardiano di pecore e di aver perso un figlio in Afghanistan. E a questo punto, dalla feritoia obliqua dell'occhio, come da una grondaia, scivola una goccia d'acqua. Non è dolore spremuto e ostentato. È dolore improvviso, intruso. E viene subito prosciugato. Sed Shiodif ha parlato del figlio solo perché Galina Podzniokova, l'interprete, gli ha chiesto di Breznev, della guerra e dei musulmani. Non ha espresso giudizi. Anzi, vorrebbe ringraziare Breznev (o Andropov non ricordo più) che gli mandò a suo tempo una decorazione. E quando gli dico che Breznev ha voluto quella guerra, mentre Gorbaciov l'ha rifiutata, si tocca il petto e mormora: «La guerra e la pace le ha volute Allah, per il bene e per il male degli uomini».

Se poi siete a Tim, un villaggio cosacco, a pochi chilometri da Volgograd (Stalingrado), dove c'è una via che si chiama Uliza Jeleznodoroznaja (via ferroviaria), senza che tutt'intorno aleggi nemmeno un fantasma di locomotiva, potete incontrare non più il pastore di Leopardi ma il miles gloriosus di Plauto. Mentre osservate un piccolo complesso museificato di kuren' (le vecchie case cosacche con il fucile appeso all'ingresso e la stalla del cavallo davanti alla porta), un signore vi viene incontro, fa tintinnare un medagliere (almeno sei etti) che gli pende dalla giacca, si mette sull'attenti e urla: «Oja donskij kosack (sono un cosacco del Don) e ho sempre servito fedelmente l'impero



Una donna ferma sulla strada della Chiesa della Dormizione nel monastero di Peciorskij Zabor. Nella pagina accanto: il traghetto sul fiume vicino a Volgograd.





russo, prima degli zar e adesso dei soviet!».

Non è ubriaco. Ha soltanto voluto darsi delle arie davanti a un gruppo di forestieri. Però non ha gradito né il tono né il contenuto del proclama. Perché cosacco del Don, se Tim è sul Volga? È poi: come ha fatto a servire gli zar, visto che ha sì e no la metà dei cent'anni necessari?

Non importa. Ha voluto far sapere, a noi e a se stesso, che i cosacchi del Don o del Volga (ormai estinti come corpo militare) sono una specie, come gli orsi o le aquile, e non una successione casuale di individui, e che possono dunque parlare in prima persona anche del passato, quando non esistevano ancora di persona. Più o meno come farebbero i loro cavalli, se avessero qualcosa da dirci.

Nei battelli dei fiumi russi che traghettano umanità sul Volga o sul Don viaggia in effetti la specie umana. Sono milioni di vite che passano senza lasciare traccia, come non ne lasciamo noi, ma senza nemmeno pretendere di far lavorare l'agnafre per le formalità del decesso. Forse è il soprannumero, l'ancoraggio ancora forte alla sopravvivenza quotidiana, o la mancanza di protesi culturali; oppure l'estraneità al piccolo commercio psicologico, un residuo abbandono religioso alla volontà esterna di qualcuno (che può essere Dio o lo Zar o Gorbaciov), o l'esposizione indifesa ai colpi di vento della vita che rende superfluo l'esercizio muscolare delle «personalità»... O forse qualcos'altro, che non capisco. Certo qui si vedono esistenze mute, deformi, insignificanti, ma assolute: persone che non hanno lasciato un ricordo preciso neppure nei figli, che spariranno nell'ignoto dopo essere vissute ignote, murate in se stesse come in un convento, esistenze che sono state vissute e consumate dalla vita come noi

consumiamo le scarpe, e che verranno gettate via come scarpe quando saranno logore. Questi uomini assoluti, votati a un'ecatombe silenziosa, appaiono all'improvviso agli angoli delle strade, sui ponti, nei traghetti, come depositari di un segreto che ci riguarda tutti. Hanno racchiuso per settant'anni il niente, un'anima deserta come l'arca di Gerusalemme che era vuota, al pari di tutti i tabernacoli di tutte le religioni del mondo. E dunque hanno custodito Dio, o la sua controfigura.

Ce ne sono dappertutto, in tutti gli angoli della terra. Ma qui sono più immemori di sé, e si capisce perché il popolo russo abbia sempre ispirato una sorta di rispetto religioso, si può capire perché la Russia sia stata chiamata Santa.

Su questo popolo sterminato che si porta dentro, senza saperlo, un segreto scorticato, non si è più formata, dopo la rivoluzione, la pelle di una classe dirigente, un ceto più raffinato, più fatuo, più indaffarato a lasciare segni, tracce di sé e degli altri agli angoli delle strade e nei libri. «Narovi Partia, eviny», si legge sui manifesti sparsi in tutta l'Urss: popolo e partito sono la stessa cosa, anzi una cosa sola. Ma non è vero. L'élite intellettuale si è separata dalla società e si è chiusa nel Pcus, nell'Accademia delle Scienze, nell'esercito o nel Kgb, dove si possono trovare qua e là, specie nelle alte gerarchie, intelligenze taglienti, passioni minacciose, ambizioni segrete, insomma la sindrome perenne del sapere, del suo fascino e della sua pericolosa potenza.

Ma la società è rimasta senza testa, posto che la testa sia quella cosa lì. E amministra quell'altra cosa indefinibile che si chiama cultura secondo una goffa etichetta scolastica. Il socialismo non è una finzione. Ha spazzato via la classe che deteneva i segreti (se vogliamo banali ma delicati) del linguaggio, delle maniere, delle sottigliezze, delle raffinatezze, insomma di tutte le grandi e piccole bugie, i grandi e piccoli tic che da qualche mi-



Il museo di una conceria di polli d'astrakan. In alto: il libretto di lavoro del migliore operaio. A sinistra: Melikov Karinjon, direttore di un kolchoz a Samarcanda. Nella pagina accanto: la scrivania di Napoleone nel museo del kolchoz.

gliaio d'anni frapponiamo tra noi e l'ignoto per sopravvivere senza fissare permanentemente la morte.

Mentre Gorbaciov frena, la rivoluzione è ancora al lavoro. E continua a decapitare ogni radice, ogni conato di testa appena tenta di ricrescere. Gli scrittori, o fanno parte del Partito, e allora non appartengono alla società, o restano isolati, sparsi, affogati nella società, e allora non contribuiscono a definire un'élite. E lo stesso si può dire di tutte le altre figure intellettuali che danno una fisionomia a un ceto dirigente, sia pure popolare.

Da questo punto di vista la rivoluzione russa è stata davvero permanente, come la voleva Trozckij, e non ha consentito che la crosta si riformasse. Ha conservato, per la prima volta nella storia (almeno per un periodo così lungo), una società senza pelle, con la carne viva, senza protezione, e con una testa separata, una testa che sta altrove: nelle sale del Cremlino, nel cupo palazzo del ministero dell'Interno, in piazza Dzerzinskaja, negli scaffali del Gosplan, e nei laboratori scientifici di Novosibirsk e di Baikonour.

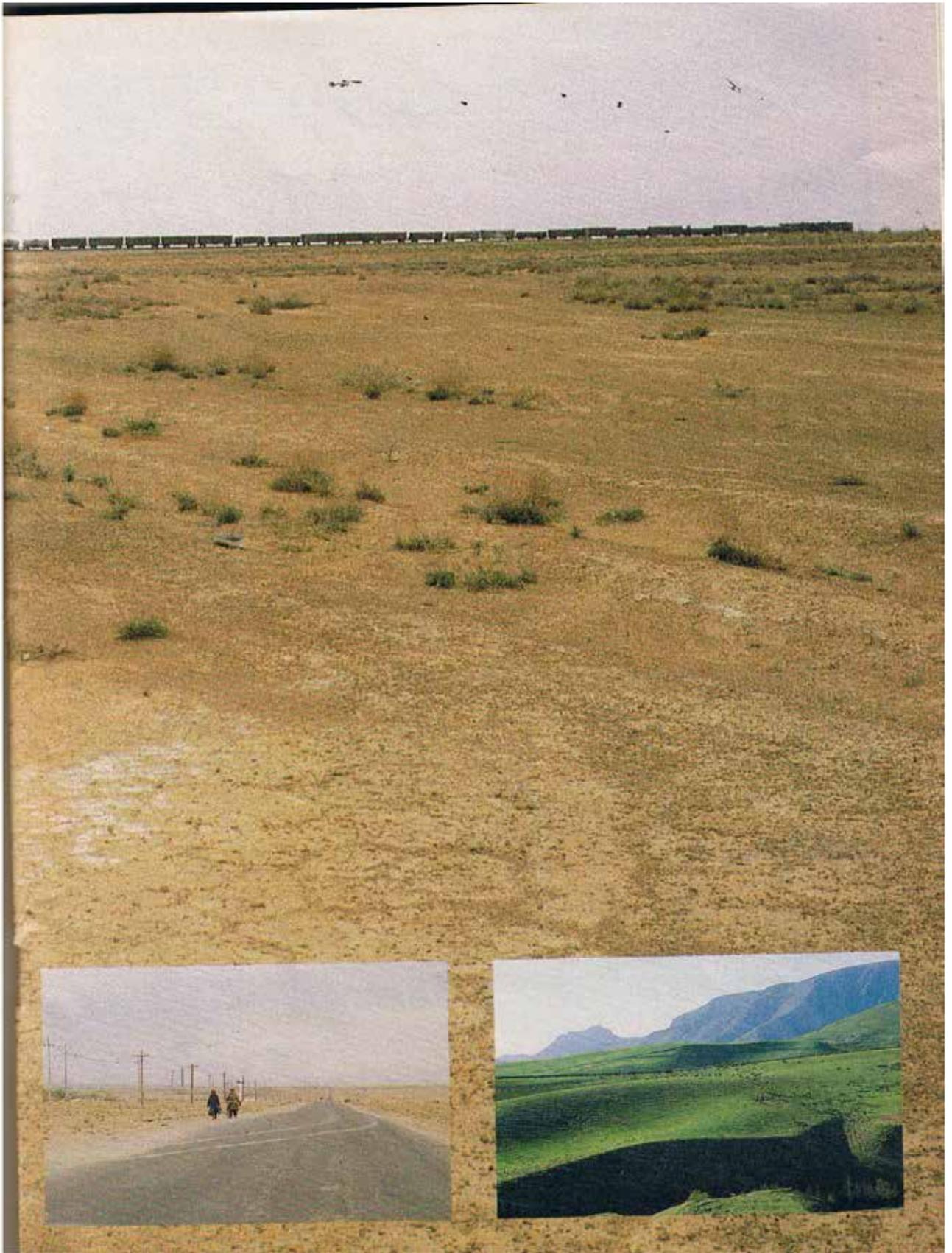
Dal punto di vista culturale il popolo, quando non è specie, è scolaresca, asilo infantile, dopolavoro. E, come strumenti di istruzione, sopporta solo i maestri elementari e i musei. Infatti, quanto a istituzioni, l'Urss con le sue innumerevoli Case della Cultura (Dom Kultury) dove si riuniscono professori di filosofia indistinguibili dalle maestre d'asilo e maestre d'asilo indistinguibili dai pittori, è un immenso Arci compunto, noioso, dove si maneggiano catechismi universali (per l'ecologia, per il lavoro, per l'arte, per l'economia, per la ginnastica, per tutto), si appuntano medaglie sul petto degli scolari migliori, e si fa un po' di mondanità socialista, come in certe cooperative emiliane.

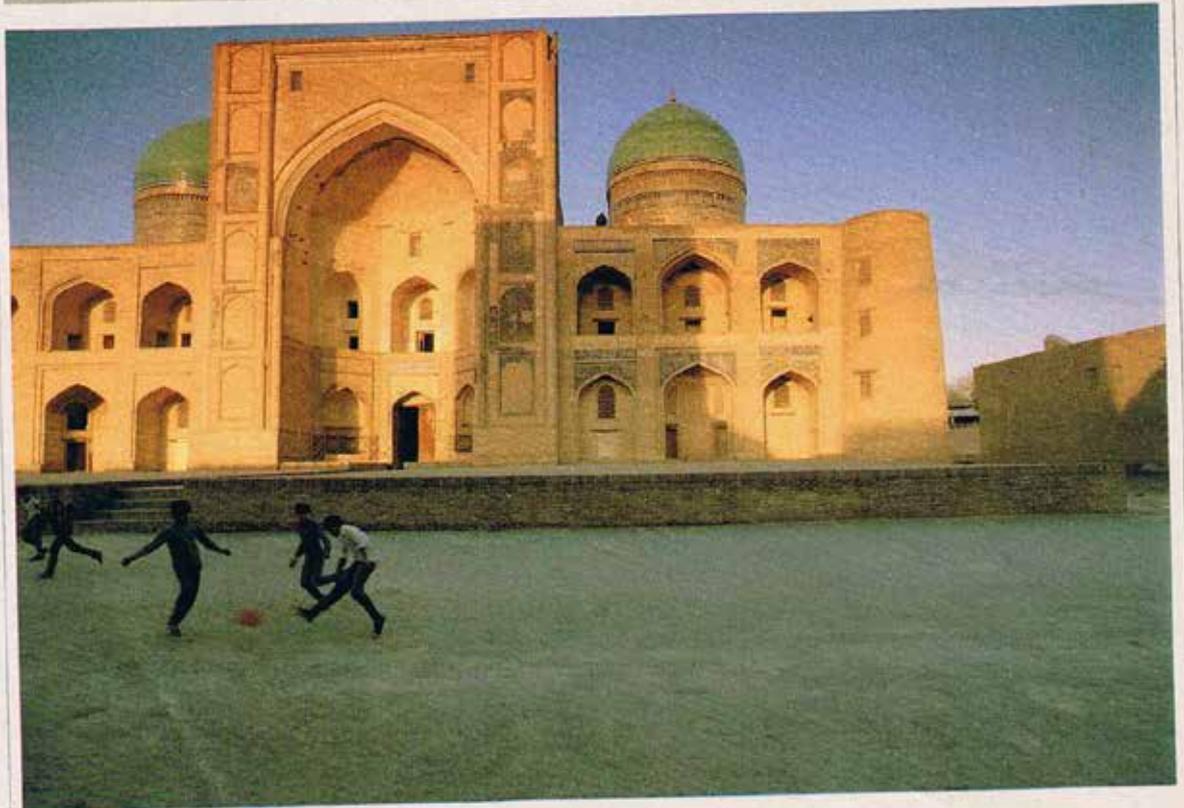
Malgrado il terremoto che sta scuotendo l'Urss, a Ki-

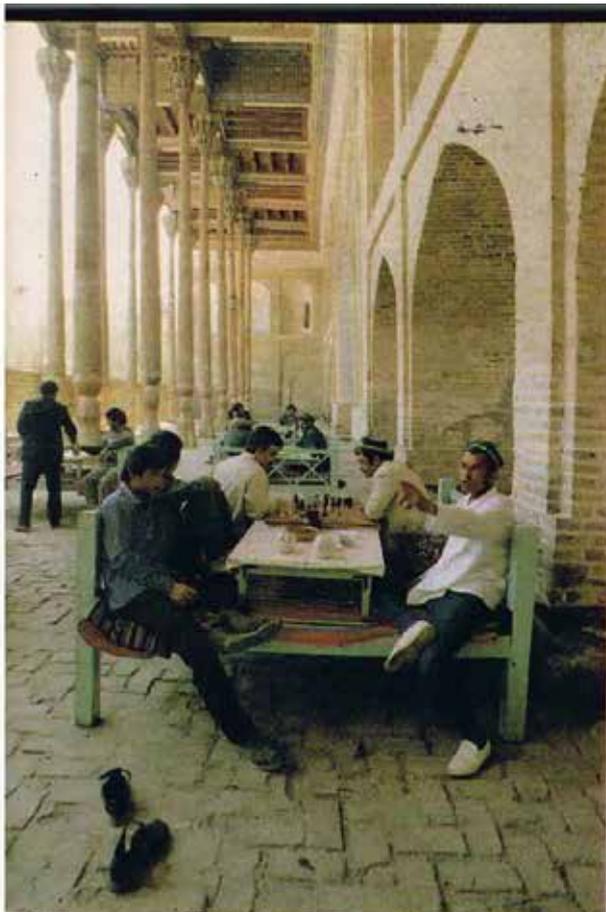
rov o a Tula le Case della Cultura sono ancora così, e le discussioni che divampano sull'arte, sulla letteratura o su Gorbaciov hanno il timbro inconfondibile dei dibattiti alla bocciofila. Dentro queste fortezze, assai più imprevedibili dei cremli, dove il popolo incensa la propria sapienza, è meglio non chiedere se e come le avanguardie artistiche occidentali siano conosciute in Russia. Vi sentireste rispondere, anche senza avere parlato di Dalí (è successo a me nella Dom Kultury di Novgorod in un incontro con il direttore dei musei cittadini) che «Dalí non è originale. E solo la ripetizione degli artisti russi degli anni Venti; e che di quegli anni non vale la pena conoscere né gli originali né le copie».

Nelle grandi città, come Mosca o Leningrado, sono sopravvissute le Istituzioni del passato, il Bolscoi (in decadenza), la Galleria Tretjakov (in ripresa), l'Ermitage (in restauro), il balletto, la musica, il teatro. A Mosca e a Leningrado ci sono (da poco) anche movimenti d'avanguardia non meno strani e non meno disinformati (anche se più fervidi) del direttore dei Musei di Novgorod. Ma nel resto dell'Unione Sovietica c'è solo l'Archi.

Un frutto dell'assetto scolastico che ha assunto la cultura popolare è forse la universale mania pedagogica che si esprime nei Musei. In Urss si museifica tutto, all'istante: una guerra appena vinta, la storia di una partita di calcio, i risultati entusiasmanti di un kolchoz per l'ultimo piano quinquennale, le danze e i costumi della Moldavia... Si museifica l'immediato come da noi si mettono in conserva i pomodori. Ho visitato a Kiev un museo storico del quale mi è rimasto impresso solo un dato strabiliante, annunciato all'ingresso: «500 mila oggetti esposti!». Mi sono poi accorto, visitando un paio degli innumerevoli «Musei Lenin» sparsi nell'Urss, e qualche altro esempio di museifica-







In senso orario dalla foto sopra: pomeriggio nella sala da tè nell'ex moschea Bolo-hauz, a Bukhara; la statua del poeta uzbeko Kazi Nazreddin; tramonto sulla scuola coranica di Mir-i-Arab, a Bukhara; monumento alla locomotiva a Samarcanda. Nelle pagine precedenti: il deserto Kysyl Kum attraversato dalla ferrovia e quattro immagini lungo la Via della seta nell'Asia centrale, tra Uzbekistan e Kazakhstan.



zione del presente, che l'ossessione del numero è costante. Anche nel museo dedicato al filosofo Avicenna (Ibn Sina) ad Afshana, sua città natale (Uzbekistan), dove pure è museificato il passato, si vede solo il presente. Sono tre stanze in cui non c'è niente se non affreschi che sembrano illustrazioni della vecchia *Domenica del Corriere*, lunghe didascalie che illustrano disegni che dovrebbero illustrare documenti che non ci sono, presepio con figurine di terracotta che rappresentano, dal vivo, scene della vita di Avicenna, che nessuno ha mai visto e che probabilmente non sono mai state vissute. Sebbene non ci siano praticamente oggetti o documenti storici, ma solo banali ricostruzioni fiabesche da «Scala d'oro», nell'atrio campeggia il computo: «10 mila pezzi esposti!». Non è chiaro cosa intendano per «pezzo» i direttori dei Musei.

Nell'oasi di Bukhara, in compenso, non c'è un museo del tappeto o almeno non sono riuscito a trovarlo. Uno gira nella vecchia città e nella città nuova per una giornata, si informa, e non trova nemmeno più i tappeti, che qui del resto, anche in passato, erano solo venduti e non fabbricati. I famosi Bukhara acquistavano il marchio di fabbrica dal mercato che li smerciava, e non dai luoghi che li producevano.

In mancanza di tappeti, e per sfuggire agli allettamenti dal solito Museo Lenin, si possono fare, girando per la città, tra le sue moschee e le sue case da tè, considerazioni compensative sulla luce.

Quando si parla di Asia centrale, bisogna fare attenzione all'Atlante e collocarla al suo posto. Non è ai tropici. È mediamente all'altezza del Mediterraneo, tra il cinquantacinquesimo e il trentacinquesimo parallelo. Ma è talmente continentale che l'aria è secca come se uscisse da un forno di mattoni, e la temperatura può raggiungere d'estate i 50 gradi (nel deserto anche 60) e scendere d'inverno a meno 30 (nel deserto anche a meno 40). Proprio per questo nelle oasi non bisogna cercare palme o altre piante tropicali, che sarebbero stroncate dal freddo invernale.

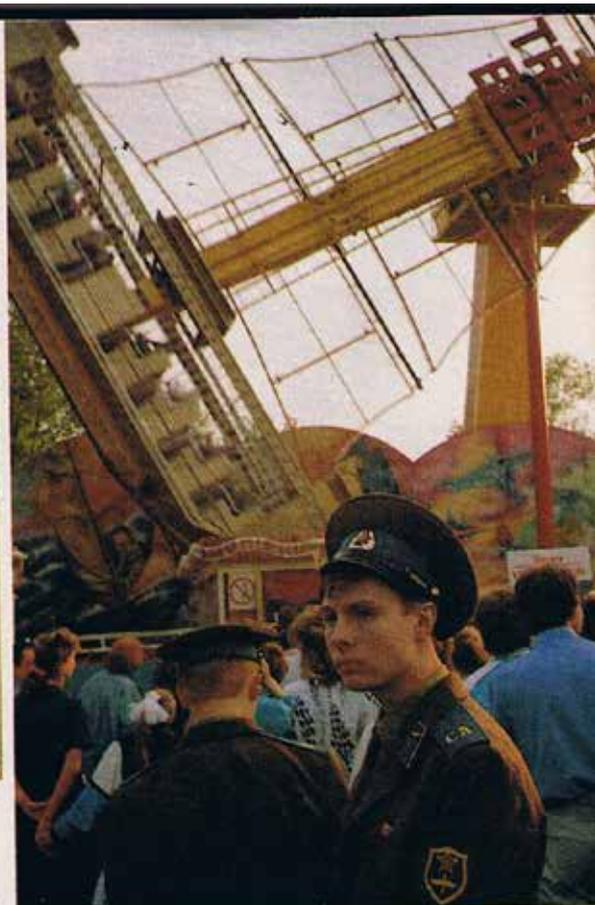
In Asia centrale l'unica coltura da climi caldi è il cotone, per il quale bastano l'estate lunga e torrida e l'acqua abbondante dell'Amu-Daria. Tutto il resto è pianura padana, gelso, vite, riso, grano eccetera, senza neppure l'olivo e il leccio dell'Italia peninsulare, che hanno bisogno di inverni miti.

Ma la luce è strepitosa e il secco totale, come nel Sahara. E, come nel Sahara, il sole segue una sua parabola d'amore che va dalla gioia squillante alla depressione più nera nel giro di una decina d'ore. La luce del sole è raggianti come una campana alle otto, gagliarda e chiacchierona alle dieci, violenta e già manesca alle undici, sfrontata a mezzogiorno, delinquenziale all'una, assassina alle due, listata a lutto da qualcosa di nero (uno strano alone che la contraddice e la esalta) alle tre, mortuaria alle quattro, oscena (come il rimorso di un delitto) alle cinque, infastidita dalla propria ossessiva insistenza alle sei, ancora forsennata alle sette... Torna mite, trattabile all'improvviso, per una mezz'ora poco prima del tramonto. Ed è allora esausta come un epilettico dopo una crisi.

Ho visto luci così sul tavoliere, in Puglia, nella Sicilia interna o in Castiglia. Anzi, colpisce la strana rima baciata tra i due estremi della grande area islamica medievale, e cioè tra l'estremo occidentale del Sefarad o dell'Andaluz (come ebrei e arabi hanno chiamato la penisola iberica) e l'estremo orientale degli emirati e dei khanati del Turkestan (come si chiamava l'Asia centrale prima della suddivisione amministrativa dei russi). Proprio a Bukhara, davanti al colonato di legno di una delle tante case da tè (Ciari-Chanà) in



Durante la libera uscita della domenica i soldati abbordano le ragazze al Gorky Park: è una delle occasioni d'incontro per chi non può permettersi d'andare in discoteca. A destra: giovani reclute fanno la fila al botteghino della nave volante al luna park.



un giardinetto di olmi e ontani, con laghetti e cigni che potrebbero trovarsi nelle Fiandre, c'è la statua di un poeta uzbeko che ha un nome da *Mille e una notte*: Kāzi Nazreddin. È rappresentato come un pazzarello magro, allampanato, a cavallo di un asino. Ha la faccia lunga e ascetica da cavaliere errante, ma l'espressione è burlesca e l'asino sul quale cavalca bizzarro: insomma è una singolare miscela di due ben noti personaggi di Cervantes. Ci deve essere qualcosa in comune nella luce, tra le steppe dell'Asia centrale e la meseta della Mancia e della Castiglia, se qui a Bukhara, a tanti chilometri di distanza (cinquemila? settemila?) si è riusciti a fondere in un solo monumento il lungo cavaliere dalla triste figura, Don Quijote, e il suo servo plebeo, corto, sensato e tondo, Sancho Pancho.

Per quanto possano essere diverse le luci di Dushambé, nel Tagikistan, di Caluga, vicino a Mosca, o di Leningrado, sul Baltico, oggi sono unificate culturalmente dal neon e dal costume. Se guardate le insegne dei cinematografi vi accorgete che dovunque, nelle metropoli del nord come nelle cittadine del sud e dell'est, viene presentato con grande spiegamento di cartelli dipinti a mano (come al Cairo) e con qualche insegna luminosa, un film che sta furoreggiando. Si intitola *Tragedia in stile rock*, ed è preso d'assalto dai soldati, che in Urss sono una presenza importante.

Non sono andato a vederlo. Ma ho osservato i soldati che andavano a vederlo. Intanto sono i più eleganti, curati, puliti tra i cittadini sovietici. Hanno facce fresche, da lattanti, rosce o scure, europee o mongole, ma sempre glabre. Sono l'unico ritaglio di gioventù del mondo (credo si possa generalizzare) che viene tenuto sotto vetro, al riparo da quel germe penetrante, insidioso e ancora sconosciuto che dovunque fa marcire il torsolo di una generazione dopo l'altra, non si sa perché, non si sa come, nell'inedia, nel malumore, nell'accidia da ricchi o

nella disperazione da poveri, per la mancanza di lavoro o per la noia del lavoro, per l'indifferenza a tutto o per l'attesa frastornata di qualcosa che non viene, non può venire e non verrà mai.

Questo male indefinibile lo si vede ancora nelle reclute, che partono a frotte dagli aeroporti al mattino presto con le teste già rapate, torvi, tristi, stretti in giacche da contadini, mescolati alla rinfusa, calmucci, turchi e slavi, sepolti sotto i loro sacchi e guidati da sottufficiali assonnati. E lo si vede di nuovo tra i congedati, che si affrettano a riprendere espressioni da falliti ante litteram. Non nei soldati: almeno nei due anni del loro servizio.

I soldati sono moltissimi, come in Europa prima della guerra. Sono un'oasi di gioventù abbastanza serena in un mondo che invecchia precocemente non solo all'anagrafe. E questo è un segreto dell'Armata Rossa, che io non sono riuscito a decifrare. Sarà la disciplina ferma, ma, a quanto si può vedere da fuori, umana. Sarà l'egalitarismo tendenziale che in questo ambito fa bene e corregge le feroci distorsioni dell'etichetta militare, introducendo il contegno senza distruggere la spontaneità. O sarà altro. Ma i soldati sovietici sono simpatici e non fanno paura. Almeno in pace.

Impressione, a quanto pare, ingannevole. Perché in aprile a Tiflis, in via Rustaveli, chi erano gli energumenti in divisa che uccidevano donne e ragazze a colpi di badile? Soldati o poliziotti? Ed era guerra o pace quel giorno?

I soldati sciamano la domenica dappertutto. Sono molti, moltissimi e visibili: una presenza ormai inconsueta per gli europei. Riempiono le discoteche (abbandonandosi al rock con lo stesso entusiasmo dei loro coetanei), i cinema e le gallerie d'arte, dove si possono vedere facce triangolari di Kirghisi contemplare perplesse i



Tutti i cimeli delle conquiste spaziali sovietiche sono esposti in un grande parco alla periferia della capitale, meta obbligata per soldati e scolaresche: il lancio del primo Sputnik è ancora un grande motivo di orgoglio. A sinistra: marinaio trombettiere a Leningrado.

Matisse della Tretjakov da poco tirati su dalle cantine.

Alla Mostra delle realizzazioni sovietiche di Mosca, una grande area monumentale che fronteggia l'hotel Kosmos, si trovano templi e tempie che celebrano a dovere il culto del missile (raketa), dell'aereo (samoliot), del trattore (traktor) e della spiga di grano. Lì c'è un padiglione riservato alle conquiste spaziali. I soldati finiscono di preferenza proprio in quel padiglione come i bambini, a guardare i modellini degli sputnik e le tute degli astronauti. Rimangono per ore a bocca aperta, davanti alle bacheche e ai pupazzi infagottati della Tereškova o di Gagarin, senza accorgersi, come in genere non ci accorgiamo noi, dello strano e certo non premeditato inganno della cultura scientifica moderna (non solo sovietica).

Questo inganno inconsapevole mi è risultato chiaro guardando la gente che contemplava i modelli in ferro e gesso dell'avventura spaziale. Mi sono accorto che vedeva immagini di astronavi e di astronauti, ma non di astri e nemmeno della Luna. Dunque, ogni volta che si mostra al popolo la magia della scienza, si espongono gli strumenti (piccoli o grandi) che servono a conoscere l'universo e non l'universo (piccolo o grande).

Quasi sempre (e in Urss forse più che altrove), ti fanno vedere il telescopio ma non la stella scoperta con il telescopio; il microscopio, ma non la molecola svelata dal microscopio; lo sputnik ma non il cosmo che lo sputnik ha violato.

Perché? Credo sia feticismo. Una passione quasi esclusiva per i manufatti, e cioè per gli strumenti che consentono di conoscere il mondo, accompagnata da un certo disinteresse per il mondo. Ci piacciono, ci interessano solo le cose che abbiamo fatto noi, che in fondo sono le uniche comprensibili, alla nostra altezza.

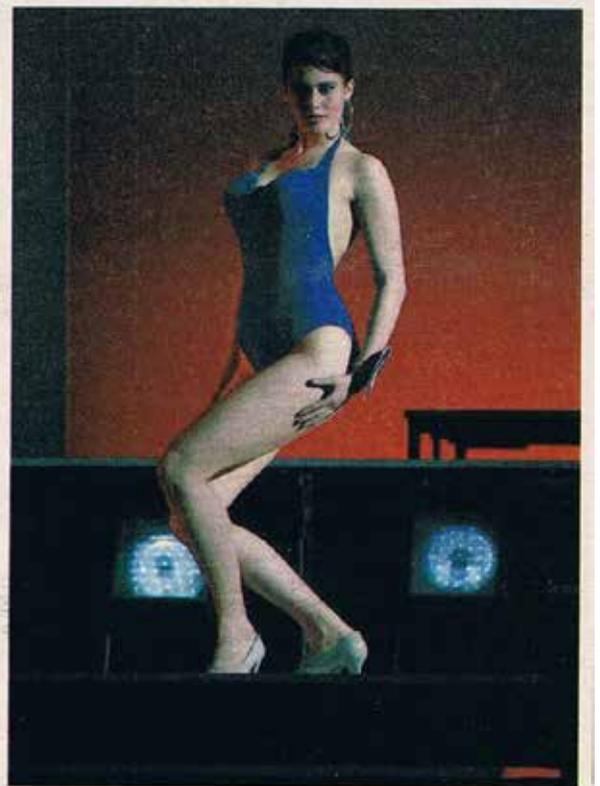
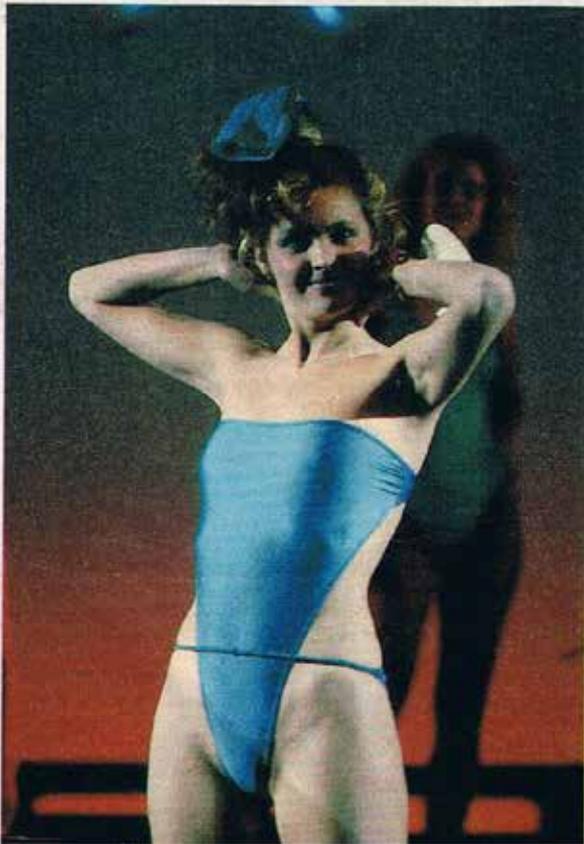
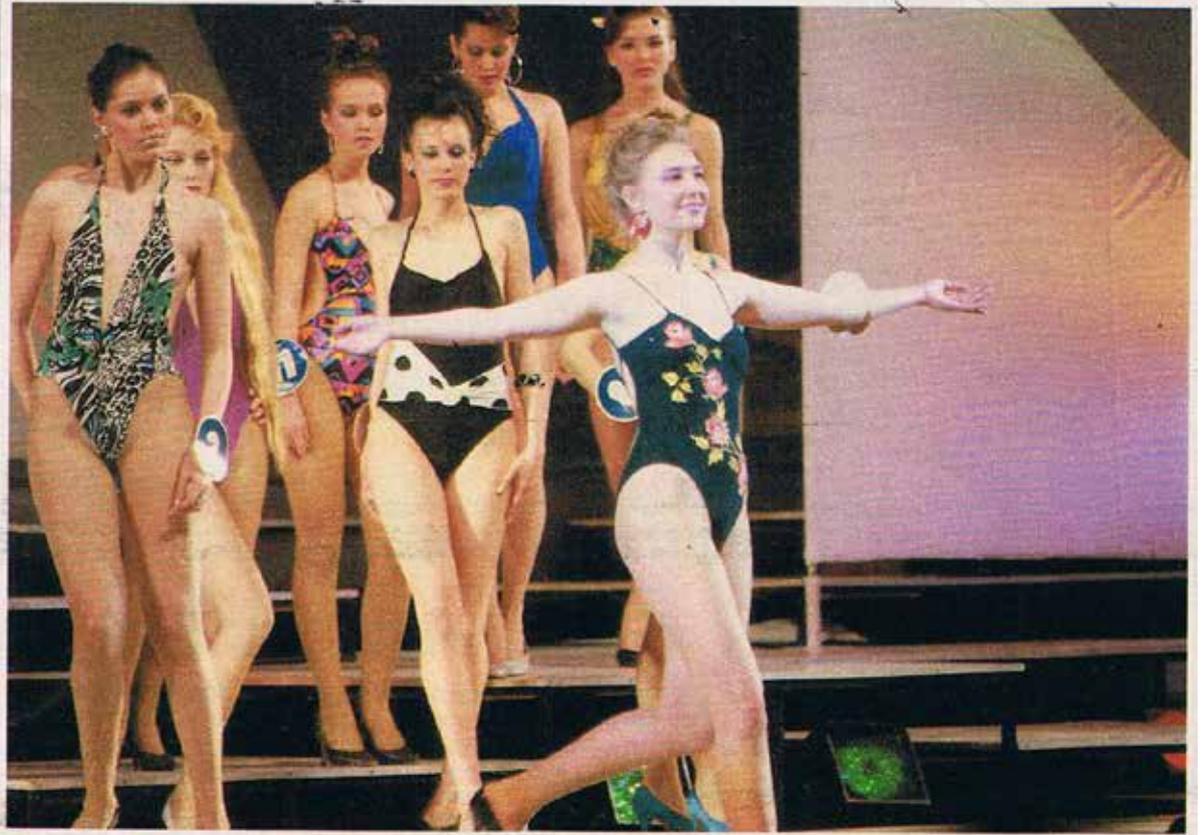
Questo culto della tecnologia si può chiamare narcisismo, feticismo o umanesimo. A piacere.

A Leningrado ci sono i marinai del Baltico, che tra i soldati sono i più belli a vedersi, con le divise nere e il nastro che svola dietro il cappello piatto. Domenica 7 maggio '89, una loro orchestra suona marce militari davanti alla sala da concerto Oktjabrskij. Dentro, il Komsomol della città, il giornale *Smena* e la Cooperativa Leninterfilm hanno organizzato un avvenimento inconsueto per l'Urss, una festa mondana e molto occidentale, l'elezione di Miss Leningrado. C'è persino uno sponsor, una ditta statale di profumi con un nome suggestivo, Severnoe Snanie, Sapere del Nord.

Non so quanti anni di ritardo comminerebbe a questa festa l'italiano del Kosmos che ha dato cinque anni, e senza condizionale, alla disco music sovietica. Ma qui il ritardo c'è davvero, perché è la stessa cosa fatta dopo, e con la petulanza, la goffaggine e le esagerazioni del plagio di clown involontari.

Cerco di sunteggiare alla meglio. Come sempre, come dappertutto le concorrenti si esibiscono in modelli di alta moda e in costumi da bagno. Non me ne intendo e sorvolo sui vestiti. Invece trovo straordinarie le «incarnazioni»: 1) la donna d'affari; 2) la donna relax; 3) la donna da serata invernale; 4) la donna che sa camminare; 5) la donna che si sa vestire... eccetera eccetera. Sono proprio «incarnazioni», anche se il presentatore le definisce «scene di vita sovietica». Sono incarnazioni di spettri, immagini dell'aldilà. Perché qui non ci sono donne d'affari, e le donne relax si possono trovare tuttalpiù negli uffici dell'Inturist, ma non negli appartamenti di Leningrado dove imperversa ancora la coabitazione.

Nel dépliant distribuito al pubblico le ragazze (di cui conosciamo ormai il corpo) scolpiscono la loro anima con pochi tratti efficaci, all'americana. La concorrente numero uno ama molto la sua città; la numero due adora il rischio e vorrebbe trovare un uomo che la facesse





Svetlana Zagorodnikova, diciannove anni, ha vinto il titolo di Miss Leningrado per il 1989. Nella pagina accanto: alcune aspiranti miss sfilano sul palcoscenico dell'Oktobrskaja.

volare senza paracadute; la tre va pazza per gli animali; la quattro sostiene che la bellezza rispecchia l'anima; la cinque desidera che le donne si vogliano bene e non si invidino tra loro; la sei è spaventata dalla bellezza (propria) perché è una cosa terribile; la sette legge molto; la otto è sicura che l'uomo è un riflesso della donna come la luna è un riflesso del sole... Si può smettere qui.

Ma prima di chiudere bisogna ancora parlare della pubblicità. Tra un'incarnazione e l'altra sul grande schermo che sta in fondo al palcoscenico compare la faccia di una signora che tiene in mano un flacone di profumo e, versandosene una goccia dietro le orecchie, sussurra: «La donna cambia ma rimane sempre donna».

Niente di male, niente di strano. Da noi ci sono spot più banali. Solo che in Europa, se un signore fa pubblicità al caffè Lavazza e dice che «più lo mandi giù e più ti tira su», chi guarda può dubitare dell'attendibilità di quel che sente ma non dell'esistenza di quel che vede: del caffè Lavazza. In Urss, dove in Tv compaiono spesso, per puro gusto della decorazione occidentale, spot pubblicitari di prodotti immaginari si può invece dubitare dell'esistenza del profumo Severnoe Snanie (Sapere del Nord) anche se la ditta statale che dice di produrlo figura tra gli sponsor della cerimonia. Infatti, mi assicurano che nei negozi non c'è, come non c'è, in questo momento, nessuna altra marca di profumo, visto che la campagna contro l'alcolismo ha costretto gli ubriaconi (almeno i più incalliti) a fare incetta di essenze e acque di colonia per berle al posto della vodka. Sembra però che non possano bersi anche il Sapere del Nord, per il semplice motivo che non è mai comparso sul mercato, e forse non è mai stato prodotto.

Ho raccontato per sommi capi l'elezione di miss Leningrado perché rappresenta bene un aspetto non secondario della vita sovietica di oggi: la mania imitativa, una ossessione mimetica che spinge il costume a importare gli effetti superficiali della

società occidentale prima che l'economia ne abbia adottato le cause profonde; insomma, una voluttà per il fumo che scavalca e ignora l'arrosto.

Levy Strauss racconta, in *Tristi Tropici*, un suo strano incontro con un capotribù, o stregone, dell'Amazzonia. Vedendolo scrivere qualcosa sul taccuino e passare i fogli ai suoi assistenti (erano le disposizioni per il viaggio), il capo Chipaua capisce che in quello strano cerimoniale si nasconde il segreto del comando. E per rinsaldare la propria autorità sui suoi sudditi (che lo osservano) si fa dare un taccuino, lo riempie di scarabocchi e passa imperiosamente un foglio dietro l'altro a portatori, medici, antropologi della équipe bianca e allo stesso Levy Strauss.

Non vorrei essere frainteso. L'Urss non è l'Amazzonia, ma un paese civile, anche se bloccato da una rivoluzione che non riesce più ad andare né avanti né indietro. Mi chiedo solo se sia utile, se serva a qualcosa mettere in movimento il carro quando non si sono ancora montate le ruote.

La risposta è che questa impazienza, questa fretta del plagio, può non essere utile. Ma è spontanea e incontenibile. Non l'ha inventata Gorbaciov e non la guida Gorbaciov. Piuttosto è lei, è l'impazienza, che ha inventato Gorbaciov e lo guida. Nessuno sa dove. E nessuno sa per quanto tempo. Meno di tutti, naturalmente, Gorbaciov.

(5 - continua)